

IGINIO ROGGER

ANTONIO ROSMINI E IL VESCOVO DI TRENTO: OMBRE ANTIQUATE E RECENTI STUDI

Lo scritto del professor Antonino Radice comparso recentemente in questi Atti (vol. XX, 1982, pp. 102-145) col titolo *Ombre scure nel Principato vescovile del secolo XIX: Rosmini e l'Istituto della Carità* ha stimolato una presa di posizione critica da parte del sottoscritto, che vide la luce sulle pagine di *Rivista Rosminiana* nel luglio 1982 (ann. LXXV, fasc. II, pp. 307-319). In essa si esprimeva una serie di osservazioni, verificabili per il lettore, che viene messo in grado di farsi un'idea da se circa il merito della discussione.

Riassumendole al massimo dirò che esse si riferiscono in parte al metodo e in parte al contenuto. Vi si osserva che già il termine *Principato vescovile del secolo XIX* sembra in se contraddittorio, se si tien conto come il potere temporale dei vescovi fu soppresso nel 1803 e il Trentino da allora fu incorporato nella monarchia austriaca. Il poemetto antirosminiano che forma oggetto della pubblicazione del Radice è stato già edito, senza che egli se ne avveda, negli stessi Atti Accademici dell'anno 1929 (pp. 8-43), ad opera di A. Zieger, con ben altro lavoro filologico e di inquadratura. Le accuse già avanzate a carico dei vescovi di Trento Luschin e Tschiderer per il modo come trattarono il Rosmini sono state eccessivamente gonfiate ed eccedono notevolmente quello che è il reale contenuto delle fonti allegate. Lo scritto presenta carenze bibliografiche: si ricorda fra tutte come ignori il libro di A. Zieger, *Antonio Rosmini e la sua terra* (Trento, 1961), che avrebbe dovuto insegnare molte cose utili all'Autore. L'uso stesso della documentazione appare molto singolare. A parte il fatto che essa è esclusivamente di parte rosminiana e trascura le altre facce del prisma, si scopre che essa è usata di seconda mano e viene allegata piuttosto in funzione ornamentale che a sostegno di una solida struttura. Le varie citazioni che confondono il Diario della Carità con l'Epistolario Rosminiano sono rappresentative in merito.

Sul piano dei contenuti s'è dovuto rilevare come non è possibile restringere la vicenda del Rosmini a Trento entro la cerchia delle quattro

«dramatis personae», che poi, oltre il protagonista Rosmini, comprendono solo i due vescovi e il loro vicario generale. Privilegiando in modo così esclusivo l'interlocutore vescovile, è naturale che restino nell'ombra altri personaggi, che ebbero pure la loro responsabilità propria nella vicenda. E la lista dovrebbe allargarsi a comprendere almeno l'imperatore e i suoi ministri, il luogotenente di Innsbruck Wilczek e il capitano circolare Eichendorf, il podestà di Trento Giovanelli, massone e nemico implacabile del Rosmini, fino giù a quel sottobosco roveretano, sia clericale che laico, sempre trascurato dall'indagine storica, anche se produttore diretto dell'ignobile libello antirosminiano. Nel concentrare le responsabilità sui personaggi prescelti il Radice è ulteriormente aiutato dalla disinformazione su condizioni e situazioni obiettive, entro le quali necessariamente dovevano muoversi le persone del dramma. Chi, come lui, è convinto che il giuseppinismo ai tempi dell'imperatore Francesco I fosse morto e sepolto, può facilmente immaginare che i vescovi di Trento ne avessero evocato lo spettro solo per avere pretesto a camuffare e coprire la propria avversione. Chi non conosce quali limiti ferrei trovasse nel regime austriaco ogni congregazione religiosa che avesse voluto darsi una struttura eccedente i confini della monarchia, può con facilità pretendere dai vescovi di Trento quello che allora nessun vescovo e neppure la Santa Sede era in grado di ottenere.

Un aspetto che è già trascurato nella bibliografia precedente, ma che viene ora fortemente aggravato è quello dei rapporti che venivano inevitabilmente a crearsi fra l'autorità diocesana e il nuovo Istituto rosminiano. In una chiesa locale, dove un gruppo di preti operavano in gangli vitali come il seminario, ma venivano a dipendere da un superiore diretto distinto dal vescovo e per di più situato al di là dell'orbita diocesana, non potevano mancare dei problemi. È troppo facile colpevolizzare i vescovi non volendo vedere questi dati di fatto.

Ho rilevato infine come l'animus anticlericale che pervade l'intero scritto non vale certo a corroborare l'argomentazione storica. Aiuta piuttosto ad andare fuori campo, come quando l'Autore, partendo dai vescovi contemporanei al Rosmini, vede tutta la storia trentina in una luce negativa, oppure estende la sua prospettiva all'intera chiesa cattolica da lui vista come fautrice di una oppressione spirituale fino al Murri e al Franzoni.

A sua volta l'autore di *Ombre oscure* intervenne con una lunga replica, che si legge nel successivo fascicolo della *Rivista Rosminiana*, alle pagine 454-461. Anche se la Direzione della Rivista a quanto sembra non se n'accorse, mi pare abbastanza evidente che la replica non porta alcun

elemento obiettivo valutabile come risposta ai quesiti e agli addebiti da me avanzati. Per cui mi riconfermo ancor oggi nella piena validità di quanto ebbi ad esprimere. Solo per via della foga con cui il Radice volle dilatare anche a me personalmente l'accusa di nemico del Rosmini (con accenti che mi ricordano il detto: «ha parlato male di Garibaldi!») mi vidi costretto a far seguire una piccola puntualizzazione, che segnalo volentieri a chi vuol farsi un'idea completa della discussione (ivi, pp. 462-63). In essa respingevo anche l'idea cui egli sembra affezionato, di una storiografia a mo' di tribunale, richiamandomi al pensiero di Benedetto Croce che «mai la storia dev'esser giustiziera, ma sempre giustificatrice».

Forse questa concentrata rassegna dell'avvenuto dibattito, riportata qui per la cronaca, può avere ancora qualche interesse per i lettori della nostra Rivista. Se tuttavia riprendo ora la parola sull'argomento è per un altro motivo. Al tempo della discussione suddetta ignoravo l'esistenza di un notevole studio sul tema, che mi è venuto fra mano successivamente e che mi sembra utile per illuminare ulteriormente la questione.

Qualche anno fa uno studente altoatesino, Hermann Tscholl, ora docente di letteratura a Merano, ha elaborato uno studio che porta il titolo: *Franz Xaver Luschin als Fürstbischof von Trient 1824-1834, mit besonderer Berücksichtigung seiner Beziehungen zu Antonio Rosmini-Serbati*. La ricerca si svolse sotto la guida del prof. dr. Johann Rainer con la collaborazione di altri docenti dell'università di Innsbruck; fu poi approvata come tesi di laurea presso l'università di Padova dal prof. Angelo Filippuzzi nell'anno accademico 1974-75. La dissertazione dattiloscritta comprende 274 pagine con il testo tedesco e gli indici, cui si aggiunge un ampio riassunto del lavoro in italiano, che abbraccia le pagine 267-345. Il lavoro è interessante anche come un fatto di ricerca bilingue e di collaborazione culturale più larga.

Dopo un capitolo introduttivo sulla situazione politico-religiosa della diocesi di Trento, l'Autore traccia un profilo sintetico dell'attività del vescovo Luschin in quel decennio decisivo che vide la riorganizzazione a nuovo della chiesa tridentina, ormai sganciata dalle strutture del principato, ma inserita nei quadri della monarchia austriaca. La parte più originale del lavoro, elaborata in gran parte su documentazione inedita dell'archivio vescovile, tratta in particolare i temi della riorganizzazione del capitolo cattedrale e del seminario, lo svolgimento delle pratiche per una nuova residenza vescovile, il riassetto della struttura scolastica della regione, i rapporti del vescovo Luschin col suo clero, col popolo e con le autorità di governo. Un capitolo molto ampio (pp. 153-234) viene dedicato

ai rapporti fra il Luschin e il Rosmini. Lo studio si conclude con un abbozzo della personalità del Luschin, uomo e pastore, quale si presenta all'epoca della sua permanenza a Trento.

Il capitolo relativo al Rosmini è forse quello che presenta maggiore novità nella panoramica delle ricerche. È giusto darne notizia più ampia.

Le relazioni fra il Rosmini e il Luschin vengono seguite minutamente dal Tscholl fin dagli inizi del nuovo episcopato. Al di là delle usuali espressioni di rispetto e di cordialità da parte del Rosmini, viene ricordata la domanda al nuovo vescovo di interporre presso l'imperatore per lo stanziamento delle suore della Canossa in Trento. Inoltre viene descritta la posizione tenuta da ambedue nella questione della nuova Accademia da fondarsi a Trento, con la proposta di una confederazione con l'accademia di Rovereto. Viene anche toccato il caso della dedica fatta in onore del Luschin dallo Stoffella, e la susseguente disputa circa i primi fondatori di Trento, che avrebbe originato contro il Rosmini le prime antipatie da parte del podestà Giovanelli.

Si entra nel vivo della questione con la «chiamata» del Rosmini a Trento da parte del vescovo. Appare dall'esposizione del Tscholl che in precedenza, nel contesto del rinnovamento del seminario e nella generale ripresa religiosa della diocesi, era già presente sul luogo, soprattutto ad opera di Pietro Rigler, l'idea di una associazione di sacerdoti votati particolarmente a questo compito. Tramite il professore di dogmatica Giulio Todeschi, collega d'insegnamento del Rigler e amico personale del Rosmini, l'iniziativa fu comunicata anche con lui e l'associazione nacque nella forma di una incorporazione alla congregazione che egli aveva iniziato poco prima a Domodossola. Oltre il Todeschi e il Rigler vi entrarono presto anche altri membri del clero trentino. Il Tscholl rileva come questi primi passi, che fondevano insieme una iniziativa diocesana trentina con l'iniziativa rosminiana di Domodossola (ricorderemo come questa contava nel 1830 appena quattro adepti, mentre la prima ne aggregava dieci più nove postulanti) non furono rivelati con tutta chiarezza al vescovo, ma furono coperti da un deliberato riserbo. A questo proposito vengono allegate testimonianze precise.

Venivano così a crearsi delle posizioni piuttosto strane, come quella del Rigler, che si trovò ad essere rettore del seminario di nomina vescovile in sede pubblica, mentre era un religioso dipendente dal Rosmini in occulto. Nel pensiero dei consociati l'incongruenza avrebbe dovuto risolversi presto, quando il Rosmini si fosse trasferito a Trento, ottenendo dal vescovo un mandato formale. In tal senso essi si adoperarono insistentemente, otte-

nendogli l'importante lettera d'invito del 16 dicembre 1830. Lo studio del Tscholl ne analizza accuratamente i termini e mostra come nella sua risposta il Rosmini già dava una interpretazione tutta sua a quella «piena e perfetta libertà» di cui il vescovo aveva parlato, desumendone il diritto di non lasciarsi disturbare nei suoi progetti «quando fossero già stabili come immutabili». E in tal modo l'ambiguità permaneva.

Fino a che punto essa già allora fosse tale da ispirare le tergiversazioni del vescovo, che dopo aver invitato il Rosmini a Trento, nel giugno 1831 gli offriva il convento di Brancolino e poi gli concedeva molto limitatamente un soggiorno in Seminario, è una questione che il Tscholl lascia giustamente aperta. Di fatto, prima di trarne delle conclusioni occorrerebbe sondare meglio quali disponibilità logistiche avesse allora il seminario e quali complicazioni potessero conseguire da parte del governo che lo sovvenzionava e lo sorvegliava.

Una progressiva chiarificazione doveva imporsi in seguito. Fu il Luschin stesso a chiedere al Rosmini, tramite il Rigler, un testo esplicito dei regolamenti che definivano la vita della congregazione e il suo rapporto con l'esterno. Furono così inoltrati quelli che chiameremo i primi statuti, redatti in 31 articoli. Il vescovo replicava quasi subito (22 giugno 1831) con una risposta sommariamente positiva («non saprei che cosa censurare»), esprimendo però anche due osservazioni da tener presenti per la diocesi di Trento: che cioè i sacerdoti e chierici diocesani per entrare nella congregazione dovessero avere l'autorizzazione preventiva del vescovo e che i sudditi di altri stati presenti in essa si assoggettassero alla normativa politica della monarchia austriaca. Rimaneva da regolarizzare la posizione del Rigler e di altri confratelli, che erano entrati nell'Istituto rosminiano all'insaputa del vescovo. Ancora una volta il Rigler veniva a trovarsi in una posizione critica, fra il vescovo che non lo autorizzava ad entrare in congregazione fin tanto che rivestisse l'ufficio di rettore del seminario e il Rosmini che lo considerava già adepto, anzi lo nominava superiore della comunità trentina.

Sorvolando per il momento questa situazione disciplinarmente fluida, il Rosmini e i suoi cominciando dall'estate 1831 esplicarono intensamente la loro azione apostolica in città e si trasferirono in autunno nella casa della prepositura appositamente acquistata in quei mesi. Ci furono, come è noto, reazioni contrastanti in città. Il podestà Giovanelli indiziò come pericolosa l'attività del Rosmini presso l'autorità politica. Il vescovo si trovò a dover scagionare il Rosmini e i suoi amici da dicerie diverse e difese la loro attività come assai benefica per la diocesi. Non poté tuttavia

sottrarsi alle urgenze di chi gli chiedeva un formale atto di approvazione, giudicato assolutamente necessario per un Istituto che era nuovo, non identificabile con i preesistenti.

Per il pensiero del vescovo in quel momento è molto istruttiva la risposta che egli dava al governatore Wilczek il 15 febbraio 1832 (inedita). Coprendo il Rosmini egli diceva di considerare ancora tutta l'impresa in via di sperimentazione. Non aveva creduto di dover premettere in partenza un'approvazione formale, sapendo come, soprattutto in Italia, era abbastanza frequente il caso di associazioni religiose sorte con carattere effimero e di breve durata. Prometteva comunque di voler passar presto a un esame più approfondito degli statuti rosminiani. L'opinione non negativa del vescovo riecheggia anche in una sua risposta al capitano circolare di Trento Eichenforf, dove si dice che lo statuto rosminiano non contiene nulla di contrario allo stato, ma è soltanto impreciso su qualche punto.

Si dovette così avviare in piena regola la procedura per una approvazione formale. Fu certo a tal fine che il vescovo in data 12 maggio 1832 restituì al Rosmini il testo da lui inoltrato l'anno precedente, dandogli la possibilità di eventuali ritocchi. Il Rosmini si mostrò in certo modo sorpreso (lettera del 28 maggio), dicendosi convinto che i 31 articoli fossero già approvati nella lettera del 22 giugno 1831, mentre da parte sua erano state fedelmente osservate le clausole ivi espresse. Faceva notare come su questa base egli aveva già svolto un'attività, assumendosi oneri non lievi. Chiedeva comunque di poter sviluppare anche ufficialmente la vita dell'Istituto, proseguendo l'assunzione di preti e di laici. Sul tenore dei 31 articoli egli si mostrava inaccessibile ad ogni modifica, in quanto «l'escludere i principi alla società da me stabiliti e sostituirvene altri, è un proibirmi di far nulla».

Sarebbe interessante a questo punto, se il Tscholl lo riportasse, esaminare il testo dei 31 articoli, cercando di leggerlo inquadrato nella situazione storica concreta. Il Luschin comunque respingeva l'interpretazione che attribuiva alle sue parole («non saprei che cosa censurare») il significato di una categorica legalizzazione ecclesiastica dell'Istituto, decisione che se mai avrebbe dovuto esprimersi in un vero e proprio decreto e non in una lettera privata. Confermava che i 31 articoli avevano per lui una formulazione troppo vaga e non apparivano idonei per una tale approvazione. Al di là di questo tuttavia il vescovo riesprimeva il suo atteggiamento positivo verso l'Istituto della Carità, considerato benefico per la diocesi, purché basato su saggi regolamenti; lo accettava nella

sua condizione provvisoria, rinnovando la richiesta che venisse subordinata al suo consenso l'accettazione di nuovi aspiranti.

Ricevuta tale comunicazione (giugno 1832) il Rosmini si dimostrò alquanto più disponibile. Siccome però l'Istituto non poteva rinunciare a una dimensione superdiocesana estesa anche agli stati piemontesi, non era evitabile nell'Austria di allora le necessità di una legalizzazione politica. È opinione del Tscholl che il vescovo abbia spinto il Rosmini ad adoperarsi in tal senso per una certa diffidenza che aveva nei suoi riguardi. Bisogna però considerare che quello era un passo obbligato, senza il quale anche un decreto di approvazione vescovile avrebbe avuto scarsa efficacia. Tanto valeva iniziare contemporaneamente anche le trattative per un'autorizzazione statale.

Si giunse così all'udienza presso l'imperatore in visita a Bressanone. Di essa il Tscholl, sulla base di fonti trentine, rettifica la cronologia e individua quello che fu il tema saliente, cioè la subordinazione dei religiosi al vescovo locale. Il responso dell'imperatore fu inequivocabile in tal senso, anche se il Rosmini credette forse di poterlo attutire, illuso dalle buone parole delle autorità innsbruckesi (su questo punto si sentirebbe il bisogno di una maggiore analisi critica). L'istruttoria da allora prendeva un corso ufficiale e il vescovo la doveva portare avanti anche per mandato imperiale.

Lo statuto dei 31 articoli fu esaminato da una commissione diocesana composta dal canonico Francesco Giuseppe Battisti, dal provicario Freinademetz e da due altri esaminatori prosinodali, i quali diedero il loro parere il 12 luglio 1832. I voti vengono riportati singolarmente e pure nella loro diversità convergono nel considerare eccessiva l'autorità attribuita al superiore religioso entro la congregazione e nel classificare come insufficiente il suo subordinamento al vescovo. In data 15 luglio il vescovo riferiva all'imperatore, qualificando lo statuto dei 31 articoli come troppo generico e inadatto per l'approvazione. Nel contempo però dichiarava di appoggiare la domanda già inoltrata dal Rosmini presso l'imperatore perché autorizzasse l'esistenza dell'Istituto in via provvisoria, subordinandola a condizioni molto precise: l'associazione doveva avere carattere del tutto provvisorio, senza voti e con libertà di recedere da parte dei partecipanti; il vescovo diocesano doveva avere su di essa autorità interna ed esterna; subordinata al vescovo rimaneva l'accettazione di nuovi membri; dato il carattere sperimentale dell'opera, era ammessa un'unica casa in Trento, con 12-15 sacerdoti al massimo, particolarmente sorvegliabili nelle loro relazioni con l'estero. In data 23 agosto l'impera-

tore emanava l'autorizzazione richiesta, subordinandola esplicitamente alle quattro condizioni espresse, alle quali aggiungeva un richiamo per l'osservanza delle disposizioni imperiali di diritto pubblico ecclesiastico e l'avvertimento di evitare rapporti illeciti con istituti stranieri. Le modalità dell'autorizzazione furono comunicate dal vescovo Luschin al Rosmini in data 19 settembre 1832. Ne abbiamo ripresi tutti i particolari perché esse, pur costituendo nell'intenzione di tutti un regime provvisorio, costituiscono di fatto la piattaforma disciplinare per l'esistenza dell'Istituto rosminiano in diocesi fino alla sua partenza di Trento.

In quei giorni parve tuttavia a tutti che si potesse procedere al secondo passo, tendente a ottenere l'approvazione definitiva prima dello scadere di un anno come indicato dall'imperatore. Fu ancora il vescovo che a tal fine sollecitò il Rosmini a inoltrare «l'intero regolamento dell'Istituto con la guida del vescovo». Il Filosofo diede prima qualche assicurazione e in data 7 giugno 1833 inoltrò una copia rielaborata dello statuto, che il Luschin passò per consulenza al supremo ispettore scolastico, il canonico Francesco Giuseppe Battisti, già membro della precedente commissione. Il parere espresso non fu favorevole. Esaminato dal punto di vista dell'interesse pastorale della diocesi, l'Istituto rosminiano non veniva considerato ormai come necessario, dato che le condizioni del seminario si erano risollevate ed erano divenute fiorenti. Poteva essere considerato utile, ma a condizione che non diventasse «uno stato entro lo stato». Siccome le Costituzioni rosminiane non escludevano tale pericolo, occorreva chiedere al loro autore una dichiarazione di piena soggezione al vescovo.

Il Luschin frattanto aveva preso visione del testo delle *Constitutiones Societatis a Caritate*, che il Rosmini non amava divulgare per timore di false interpretazioni. L'impressione che ne aveva avuto era di una grande somiglianza con le Costituzioni dei Gesuiti, salva l'ammissione di una certa superiorità dei vescovi diocesani, che lasciava forse intravedere la volontà di una riforma da estendersi a tutto il clero secolare. Gli ideali del Rosmini apparvero con ciò al Luschin così vasti, da richiedere necessariamente un consenso più universale come quello della Santa Sede. Nel caso che questa fosse giunta ad approvare di propria autorità l'Istituto, egli formulava una serie di condizioni che avrebbero dovuto regolare la sua introduzione in diocesi. Per tale eventualità prevedeva l'esistenza di un'unica casa in Trento, l'esclusione dei membri dell'Istituto dai compiti parrocchiali e il loro subordinamento al vescovo per l'esercizio della confessione, della predicazione e di altre attività pastorali. Il Luschin era buon giurista e gli si può consentire questa precauzione.

Nei termini descritti egli formulava la sua relazione, spedita al governatore di Innsbruck in data 23 luglio 1833. Il Tscholl annota che egli forse sperava di ottenere tramite il governo quell'atto di soggezione che i suoi consulenti diocesani postulavano dal Rosmini. Contemporaneamente egli non mancava di riconfermare, anche con prove tangibili, il suo appoggio all'Istituto e di esprimere in termini insospettabili la sua fiduciosa stima verso i suoi componenti.

La pratica riprese, ma con una certa lentezza. In un incontro che il Rosmini ebbe col governatore Wilczek a Trento il 1° novembre ebbe notizia che egli non sarebbe stato appoggiato nella costituzione di un Istituto che si estendesse al di là dei confini della monarchia. Gli fu fatto anche cenno delle preoccupazioni che suscitavano in Austria tutte le associazioni provenienti dall'area italiana. Effettivamente in quel momento erano riaffiorate a Trento dicerie e circostanze che potevano mettere in cattiva luce l'opera del Rosmini presso l'ombrosa polizia austriaca. Le relative indagini lo avevano in parte scagionato, in parte però avevano sollevato altri dubbi, soprattutto a causa delle sue relazioni col Piemonte. Diffidenze di natura politica, che il Tscholl espone seguendo generalmente lo Zieger. Il vescovo non vi appare implicato assolutamente. Se egli rispondeva in senso negativo al capitano circolare di Rovereto, che lo interrogava sulla eventualità di una fondazione rosminiana in quella città, lo faceva semplicemente per riferirsi al contenuto dell'autorizzazione imperiale del 23 agosto e al regime fissato da essa. Il caso del trasferimento di Giulio Todeschi, l'amico del Rosmini, viene seguito punto per punto dal Tscholl, senza concludersi affatto con un giudizio di disaffezione del vescovo nella vicenda.

A questo punto stavano le cose, quando nel febbraio 1834 uscì la notizia del trasferimento del Luschin alla sede arcivescovile di Leopoli. Nei mesi seguenti, prima di lasciare Trento, egli si trovò a gestire ancora il caso della nomina di Antonio Rosmini all'arcipretura di Rovereto, apertosi a seguito di una richiesta del clero e del popolo della città all'indomani della morte dell'arciprete Locatelli. Rivisto ancora una volta nei suoi particolari esso non rivela atteggiamenti insidiosi o malevoli da parte del vescovo. Chi li asserisce dovrebbe documentarli meglio. Anche la taccia di incoerenza, che il Tscholl solleva a suo carico nel caso presente, come già in quello del Todeschi, dovrebbe tener conto meglio del fatto che il Luschin aveva formulato il principio di escludere i Rosminiani dalle responsabilità parrocchiali solo nell'ipotesi di una approvazione pontificia dell'Istituto, che per allora non s'era avuta. Dovrebbero così cadere anche le illazioni che si collegano a questo addebito.

Nel luglio 1834, pochi giorni dopo aver depresso la giurisdizione tridentina, egli esprimeva ancora una volta il suo pensiero al vicario Freinademetz, che era stato interpellato dal capitano circolare di Rovereto. Per lui faceva testo tuttora la relazione inviata al governo il 23 luglio 1833. Non riteneva invece opportuno comunicare al capitano circolare il testo degli statuti da lui richiesto, perché troppo generico e difficile da interpretarsi per un funzionario laico. L'opera del Rosmini nella sua fase sperimentale a Trento presentava a suo giudizio dei meriti, ma anche dei lati preoccupanti per una certa misticità astratta e irrealistica. Un giudizio definitivo sarebbe stato possibile solo dopo una ulteriore maturazione nel tempo. Per il caso che il Rosmini avesse voluto trasferire il suo Istituto da Trento a Rovereto egli non vedeva particolari difficoltà. Ritengo che un simile giudizio abbia una particolare importanza per chi vuol capire il pensiero conclusivo del Luschin.

Il resto della vicenda è noto. Nell'aprile 1935 usciva il decreto imperiale che, muovendosi su di un piano prettamente politico inibiva al Rosmini ogni relazione con l'estero fino a ritirargli il passaporto. Le amarezze e le difficoltà sofferte nei mesi seguenti dal Rosmini a Trento e a Rovereto vengono trattate ormai di scorcio dal Tscholl, che ha dedicato la sua attenzione specifica all'operato del vescovo Luschin.

In tutta la sua esposizione, che si sforza di offrire una ricostruzione analitica dei fatti, l'Autore è pienamente consapevole di offrire un quadro nettamente differenziato rispetto a quello che i biografi rosminiani hanno offerto fino ai nostri giorni. La ragione della differenza a suo avviso sta nel fatto che «nella formazione dei rispettivi giudizi vennero forse valutate eccessivamente certe asserzioni provenienti dal Rosmini e dai membri del suo Istituto, mentre vennero invece trascurate quelle provenienti dal Luschin. Rosmini e i suoi amici si sono pronunziati in senso negativo sul Luschin dopo la soppressione dell'Istituto e certamente ancora sotto l'effetto dell'emozione». «Di vero c'è, che il principe vescovo si trovava a operare in un dilemma difficile e spinoso. Egli aveva desiderato l'Istituto della Carità anche per la sua diocesi e lo aveva sostenuto con quest'unica finalità. Col passare del tempo dovette convincersi tuttavia della posizione di autorità che il Rosmini aspirava ad avere e che il vescovo e la chiesa di Trento non gli volevano né potevano consentire. Perseverando il Rosmini con tenacia nel suo punto di vista, il Luschin, sufficientemente realista per intuire i pericoli conseguenti, lo aveva lasciato cadere». A questa controversia di carattere ecclesiale si andò sovrapponendo il fattore politico, non sfavorevole sugli inizi, ma più preoccupante anch'esso in seguito di tempo.

Mio proposito in questo scritto era essenzialmente quello di riferire il contenuto dello studio del Tscholl, offrendo al lettore elementi di conoscenza e di giudizio. Un apprezzamento più approfondito del suo contributo potrà essere rinviato ad altra sede. Sono lieto tuttavia di constatare che finalmente si vanno aggiungendo altri anelli per la ricostruzione di una vicenda che si credeva di conoscer bene solo grazie alla frammentarietà e alla unilateralità della documentazione. Ritengo molto positivo anche il fatto che ci si veda costretti a tener conto delle legittime reazioni di una chiesa locale che è la più direttamente implicata nel travaglio. Chissà che un giorno non si arrivi a render giustizia ad ambe le parti? In tal senso sembrano orientare le parole stesse del Rosmini, che al termine dell'episcopato trentino del Luschin gli scriveva con questi accenti: «Se io non parlassi che della dolcezza, benignità, e gentilezza, con cui mi ha sempre trattato, io direi cose comuni, giacché Ella si è mostrata sempre con tutti pieno di quella mansuetudine ed umiltà evangelica nel suo tratto che è il più bell'ornamento del Pastore di Gesù Cristo... In quanto all'Istituto della Carità, io riconosco ad un tempo lo zelo e la prudenza con cui Ella lo ha fatto nascere in Trento e lo ha sempre protetto a malgrado delle calunnie onde si cercò di screditarlo».

RIASSUNTO – L'Autore riferisce sul dibattito seguito allo scritto di A. Radice già comparso nel vol. XX (1982), pp. 102-145 di questi Atti Accademici, riassumendo i termini di una disamina critica da lui pubblicata in Rivista Rosminiana LXXV (1982), pp. 307-319, alla quale il Radice contrappose una replica nella stessa Rivista a pp. 454-461, seguita da un'ulteriore precisazione di I. Rogger nel medesimo fascicolo a pp. 462-63. Al di là dell'impegno puramente critico nei riguardi del Radice, l'A. aveva già qui avanzato alcuni problemi storiografici e alcuni interrogativi metodologici che toccano l'intera storiografia rosminiana circa i rapporti fra il Rosmini e la chiesa locale di Trento. In questa linea si colloca lo studio di H. Tscholl, Franz Xaver Luschin als Fürstbischof von Trient 1824-1834, mit besonderer Berücksichtigung seiner Beziehungen zu Antonio Rosmini-Serbati, presentato come lavoro di laurea presso l'università di Padova nel 1975. Di esso viene offerto qui un riassunto ragionato e ampio, anche in vista del fatto che la dissertazione esiste finora solo in dattiloscritto. Dalla elaborazione di documenti inediti locali e da una visione prospetticamente più larga risulta già un quadro molto più sfumato delle difficoltà incontrate dal Rosmini a Trento, con l'incidenza di fattori molto differenziati. Il contegno dei vescovi di Trento nella vicenda, superate le facili colpevolizzazioni della storiografia passata, appare molto più comprensibile e motivato, alla luce di una trattazione analitica dell'argomento.

RÉSUMÉ – L'Auteur relate sur la querelle qui a suivi l'écrit de M. A. Radice paru dans le volume XX (1982), pp. 102-145 de ces Actes Académiques, et résume les termes d'un examen critique qu'il a publié dans la «Rivista Rosminiana» LXXV (1982), pp. 307-319, auquel M. Radice avait opposé une réplique dans la même revue à la page 454-461, suivie par une ultérieure précision de M. I. Rogger dans la même livraison à la page 462-63. Au delà de l'engagement purement critique à l'égard de M. Radice, l'Auteur y avait avancé quelques problèmes historiographiques et aussi quelques interrogatifs méthodologiques se rapportant à toute l'historiographie rosminienne au sujet des rapports entre Rosmini et l'église de Trente. Dans cette ligne place l'étude de M. H. Tscholl «Franx Xaver Luschin als Fürstbischof von Trient 1824-1834, mit besonderer Berücksichtigung seiner Beziehungen zu Antonio Rosmini-Serbati», présentée comme thèse de doctorat à l'Université de Padoue en 1975. De cette thèse, existant aujourd'hui en forme dactylographiée, on présente ici un abrégé raisonné et ample. D'après l'élaboration de documents inédits locaux et d'une vision en perspective plus large on a déjà un tableau bien plus nuancé des difficultés que Rosmini a rencontrées à Trente, avec une incidence de facteurs assez différenciés. L'attitude des évêques de Trente dans la question, surpassées désormais les simplistes inculpations de l'historiographie ancienne, apparaît bien plus compréhensible et motivée à la lumière d'un approfondissement analytique du sujet.

Indirizzo autore: Prof. D. Iginio Rogger - Via Esterle, 2 - 38100 Trento (Italy)
